

363. ¹ Quella che attinge, come a fonte e fondamento, alla Scrittura e ai padri.

² I padri della Chiesa.

³ I teologi del Medioevo.

⁴ Ad Alcalá, Ignazio «per un anno e mezzo, si dedicò allo studio della logica di Soto, della fisica di Alberto, e del Maestro delle Sentenze» (A 57). Si tratta, com'è noto, di Pietro Lombardo († 1160), la cui opera *Sententiarum libri quattuor* era ai tempi di Ignazio il testo di teologia più usato.

⁵ «O declarar para nuestros tiempos» è aggiunta di Ignazio. È norma che si ritrova nelle C 465-466. Si scelgano «della dottrina positiva (...) gli scritti che fanno più al nostro scopo» e si insegni «pure il Maestro delle Sentenze. Tuttavia – aggiunge nelle *Dichiarazioni* – potrebbe accadere che col tempo si veda che gli studenti saranno più aiutati da un'altra teologia non contraria a questa, come sarebbe se si redigesse una teologia scolastica che sembra più adatta per questi nostri tempi. Dopo maturo consiglio e dopo lunga riflessione sull'argomento da parte delle persone ritenute più idonee in tutta la Compagnia, e con l'approvazione del Preposito Generale, la si potrà insegnare». Il principio, aggiunge Ignazio, «vale anche per quanto riguarda le altre discipline e i corsi di studi umanistici» (C 465-466).

Appare, anche da questa norma, una duttilità e una capacità di adattamento e di apertura al futuro e a ogni sana novità che, frutto di discrezione, non è fuori di luogo definire carismatica.

È esagerato dire che l'*inculturazione* non può non essere fortemente sentita e vitalmente vissuta da chi si ispira alla mentalità di Ignazio? Si pensi, per dare qualche esempio del passato, a Matteo Ricci e a Roberto De Nobili.

Una seconda provocazione: un'attenta applicazione di questi principi non potrebbe aiutare a trovare il giusto equilibrio tra corsi istituzionali e corsi monografici, tra lezioni cattedratiche e corsi tutoriali, tra studio personale e studio di gruppo? E potrebbe pure aiutare a evitare gli scogli della manualistica, della casistica e simili.

⁶ Ignazio «pose grandissima diligenza, perché in veruna parte della Compagnia non entrassero nuove e pellegrine opinioni, o cosa che potesse macchiare la sincerità della fede cattolica, e rendere oscuro e denigrare il buon credito della nostra Religione». E ancora: «Non voleva che nella Compagnia si leggesse libro alcuno, quantunque buono, che fosse di autore cattivo o sospetto», convinto che, «quando si legge un libro buono composto da cattivo autore, nel principio il libro piace, ed a poco a poco anco si ama lo scrittore di esso: e senza avvedersene va penetrando nei cuori altrui piacevolmente, e l'affezione verso l'autore prende il possesso degli animi dei lettori; onde poi più facile cosa è, fatto che si ha acquisto e guadagno del cuore, persuadergli la dottrina e fargli credere che tutto quello che l'autore ha ivi dentro scritto sia verità: e se non resiste a' principi, con molta difficoltà al fine si

può rimediare. Questo egli sentiva particolarmente di Erasmo Rotterdamo e di altri autori simili, anco molto prima che la cattolica Chiesa avesse l'opere loro censurate, come di poi abbiamo veduto» (*Ribadeneira*, 394).

Ad Alcalá, Miona voleva far leggere a Ignazio l'*Enchiridion militis christiani* di Erasmo. «Però, appreso che vi erano divergenze e discussioni nei riguardi di quell'autore, mai volle leggerlo, dicendo che vi erano a sufficienza altri buoni libri indiscussi» (FN I, 669, 245). Si sa, inoltre, che la lettura dei libri di Erasmo (ricordo anche i *Colloquia* e il *Moriae elogium*, noto come *Elogio della follia*) gli faceva «intepidire il fervore e render fredda la devozione» (*Ribadeneira*, 62). Vedi nota 2 a /358/.